

Verso il Congresso di Livorno: gruppi comunisti e passaggi politico-organizzativi. Una lezione per l'oggi.

Il Partito Comunista d'Italia nacque a Livorno il 21 gennaio 1921, durante il XVII Congresso del Partito Socialista Italiano, quando la frazione comunista (che raccolse al Congresso circa 59 mila voti) si separò dai 14 mila riformisti e dai 95 mila massimalisti cosiddetti unitari, e al canto dell'«Internazionale», si trasferì al Teatro S. Marco, dove si costituì il Partito e si celebrò il suo primo Congresso.

All'origine della fondazione del PCDI vi sono dunque due fattori storici principali, come spiegato dagli interventi precedenti:

1. l'occupazione della fabbriche che dimostrò in modo lampante la mancanza di una strategia, un'organizzazione e una volontà rivoluzionaria da parte del PSI, il divorzio fra le parole e l'azione pratica dei suoi dirigenti;
2. le decisioni del II congresso dell'IC , fra cui i famosi 21 punti che tracciavano un solco ben preciso fra i comunisti e i riformisti di destra e di centro.

Sulla base di ciò, nel quadro del movimento rivoluzionario mondiale di quegli anni, e sotto l'impulso dell'Internazionale Comunista nel 1919, la parte più avanzata e consapevole della classe operaia italiana prese coscienza della necessità di darsi un partito che la guidasse fino alla vittoria.

Non va dimenticato che, nelle vicende della nascita del Partito dei comunisti in Italia, ebbe parte attiva lo stesso Lenin, che aveva sempre seguito con estrema attenzione le lotte politiche interne al movimento operaio del nostro paese.

Le componenti comuniste interne al Psi che, con la loro fusione, dettero vita, nel 1921, al Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, furono quattro:

- il gruppo del «Soviet» di Napoli, esteso a livello nazionale, con Bordiga alla testa, capo indiscusso della tendenza astensionista nel Psi, caratterizzato da rigidità dottrina, estremismo di sinistra, riaffermazione della purezza rivoluzionaria, aveva scarsi rapporti con la classe operaia del nord e quadri provenienti per lo più dalla piccola borghesia meridionale
- Il gruppo dell'«Ordine Nuovo» di Torino, con Gramsci più autorevole rappresentante, che aveva influenza e rapporti organici con gli operai torinesi, ma non era organizzato a livello nazionale; l'Ordine Nuovo era molto attento ai problemi concreti della società italiana: non solo la questione dei consigli, ma le questioni storiche della rivoluzione italiana, propugnando la necessità dell'alleanza fra operai e contadini sotto la direzione degli operai.
- Una terza componente che aveva un certo peso organizzativo nel PSI, specie in Emilia e in Toscana, era quella che faceva capo a Gennari e Marabini, di tradizione massimalista di sinistra, alla quale parteciparono il sindacalista ferroviere Spartaco Lavagnini, l'operaio tornitore Ilio Barontini e altri.
- Infine, la grande maggioranza della Federazione Giovanile Socialista, che svolse negli anni precedenti una importante attività contro la guerra e diede un apporto consistente al processo di formazione del partito, assolvendo un ruolo importante nella

costruzione organizzativa, fornendo un gran numero di quadri e dirigenti ai livelli di base e intermedio.

Queste componenti avevano fra loro divergenze anche serie; ma, sotto la direzione della Terza Internazionale, seppero - attraverso un percorso travagliato e difficile - trovare l'unità sui punti fondamentali che permisero loro di porre le basi ideologiche e organizzative del nuovo Partito.

Decisivi furono, per la ricerca e il raggiungimento dell'unità della frazione comunista, due passaggi politici e organizzativi in cui vennero fissate le posizioni di fronte all'imminente congresso di Livorno.

1) La riunione di Milano il 15 ottobre 1920: vide la presenza delle 4 componenti ed elaborò un Manifesto-programma che conteneva i punti principali su cui concordavano in vista del Congresso del Psi. Fu firmato da Bordiga, Fortichiari, Bombacci, Gramsci, Misiano, Polano e Terracini e possiamo considerarlo come l'atto ufficiale di nascita della frazione comunista.

Bordiga fu il principale organizzatore della frazione, e per questo il Manifesto è caratterizzato dai criteri della centralizzazione estrema dell'intero movimento proletario e della disciplina resa ferrea con l'espulsione di tutti i riformisti e la periodica revisione della liste degli iscritti, senza però dire nulla sull'organizzazione del Partito per cellule. Da osservare che Bordiga rinunciò per la prima volta all'astensionismo in un documento ufficiale, sotto pressione della IC.

D'altra parte Gramsci in questa occasione superò le incertezze e le oscillazioni del gruppo ordinovista sul rapporto dialettico fra spontaneità e direzione, fra la conquista del potere in fabbrica e del potere politico centrale, dovute a certe impostazioni presenti nel movimento dei consigli torinese, che sottovalutavano la questione del partito.

Il manifesto-programma di Milano contiene ancora delle esitazioni: si parla di rinnovamento del Psi, non di separazione o di scissione, anche se essa era implicita. Si trattava di un compromesso fra le quattro componenti, non omogenee fra loro, ma anche una mossa tattica per ampliare i consensi alla frazione nella base del Psi, favorendo un processo di aggregazione attorno alla frazione comunista.

2) La seconda fondamentale tappa fu il Convegno di Imola, svoltosi il 28 e 29 novembre 1920. Bordiga arrivò a Imola da leader della frazione comunista. Puntava a una radicale epurazione del partito dai riformisti e dagli opportunisti. Si presenta cioè come fautore di una linea di scissione ancora più rigida di quella della Internazionale (ricordiamo che la IC esigeva di "rimuovere, sistematicamente, i riformisti e i centristi da tutti gli incarichi di responsabilità all'interno del movimento operaio", cosa diversa dall'espulsione di tutti i militanti di base); ma ebbe storicamente il merito di aver compreso e sostenuto più di ogni altro la necessità di rompere non solo sul piano ideologico e politico, ma anche sul piano organizzativo col riformismo e col massimalismo imperanti all'interno del P.S.I. Allo stesso tempo, Bordiga puntò ad affermare la netta preminenza del gruppo astensionista all'interno della frazione comunista e poi del Partito. Vi riuscì, fino al III Congresso di Lione, nel 1926, in cui le tesi elaborate da Gramsci, di altissimo valore, ebbero il 90,8% dei voti dei delegati al Congresso.

A Imola venne ratificata la mozione che i comunisti avrebbero presentato al congresso di Livorno e per questo fu detta anche mozione di Imola, che fu proposta da Bordiga in

chiusura del convegno (in pratica fu una sintesi del manifesto di Milano, senza accettare nessun emendamento).

Il testo mirava alla trasformazione del Partito socialista in Partito comunista, da cui sarebbe stato necessario escludere tutti coloro che al congresso avrebbero votato «contro il programma comunista del Partito e contro l'impegno all'osservanza completa delle 21 condizioni d'ammissione all'Internazionale».

La mozione finale espresse la raggiunta unità dei partecipanti sulla necessità non solo di espellere dal partito riformisti dichiarati come Turati, Treves e Modigliani, ma anche di giungere all'estromissione dal Partito di tutti coloro che “daranno il proprio voto contro il programma comunista del Partito e contro l'impegno all'osservanza completa delle 21 condizioni di ammissione all'Internazionale”.

Il convegno di Imola non trattò esplicitamente il percorso da seguire nel caso che la mozione fosse rimasta in minoranza al congresso, ma l'ipotesi della scissione a sinistra era già concretamente delineata. Fu anche approvato un essenziale programma di principio, in 10 punti.

Il convegno di Imola non fu una passeggiata, vi furono contrasti e polemiche interne alla frazione comunista. Prima del convegno il gruppo dell'Ordine Nuovo fu attaccato da Bordiga, così come fu attaccato il gruppo di Gennari-Marabini.

Quale fu il ruolo di Gramsci a Imola? Compì uno sforzo di unità delle varie tendenze emerse fra i comunisti. Cercò di salvare l'unità della frazione per cercare di costituire un partito con un proprio programma, un proprio indirizzo e una saldatura con le grandi masse popolari.

Il convegno elesse un Comitato della frazione, di cui fecero parte Bordiga, Gramsci, Terracini, Misiano, Bombacci, i milanesi Repossi e Fortichiari, e il giovane Polano, segretario della Gioventù Socialista.

La scissione di Livorno non fu dunque un fulmine a ciel sereno. Nei fatti la rottura irrimediabile con i socialisti avvenne prima del Congresso di Livorno, che la registrò e certificò sotto forma di scissione dei comunisti dal Psi; questa rottura fu preparata politicamente e organizzata dalla frazione comunista interna al PSI.

Contro chi fu principalmente diretta la lotta dei comunisti in questo periodo ?
Essenzialmente contro la frazione capeggiata da Serrati, più che contro Turati. Cioè contro il centrismo che non voleva la rottura con i riformisti e spingeva a destra invece che a sinistra, un esempio classico dell'opportunismo italiano.

Quel centrismo opportunisto massimalista di Serrati che a Livorno, con la sua sciagurata scelta di mantenere l'unità con i riformisti determinò la forma particolare con cui nacque il Partito: non con l'espulsione della corrente riformista, ma con la scissione dei comunisti sia da Turati, sia da Serrati. Una scissione avvenuta dunque in forma diversa da quella prevista da Lenin che aveva detto a Serrati “separatevi da Turati e poi fate l'alleanza con lui”, per coalizzarsi contro la reazione. Tutto ciò ebbe numerose implicazioni nel periodo successivo, che Gramsci si sforzò di analizzare.

La costituzione del PCd'I fu completata pochi giorni dopo il Congresso di Livorno, il 27 gennaio, con il Congresso di Firenze della Federazione giovanile socialista, che decise a

larghissima maggioranza di ritirare la propria adesione al Partito socialista per aderire, col nome di Federazione Giovanile Comunista Italiana, al nuovo Partito comunista.

Quali insegnamenti possiamo trarre da queste esperienze storiche di straordinaria importanza?

Oggi il proletariato è privo di un suo partito politico indipendente, distinto e contrapposto ai partiti delle classi proprietarie. Non c'è nemmeno un partito riformista o centrista di massa, con legami con la classe, come era allora il PSI. Non abbiamo alle spalle un "biennio rosso", ma un lungo periodo nero. La situazione è oggi caratterizzata da una difficile, graduale e parziale ripresa del movimento operaio, in un periodo di acutizzazione di tutte le principali contraddizioni del sistema capitalista-imperialista in cui si possono determinare delle crisi gravi per la classe dominante e parallelamente sviluppi per il movimento comunista e operaio.

Per i comunisti che sono convinti della assoluta necessità di disporre di un partito comunista degno di tal nome, e vogliono lottare per tale obiettivo, il compito che si presenta, oggi come ieri, è quello di costituire una particolare "frazione", per condurre in modo organizzato la lotta contro i riformisti e dai centristi odierni, cioè i liberal-riformisti, i socialdemocratici e i revisionisti. Con il termine "frazione" dobbiamo intendere un gruppo compatto, con un proprio programma generale e di azione, con un centro direttivo omogeneo e centralizzato, con propri organi di espressione, proprie articolazioni locali.

Non esistendo i presupposti per una scissione da un partito sostanzialmente riformista, come nel 1921, e in assenza di un'avanguardia organizzata del proletariato rivoluzionario nella quale confluire, la funzione unificatrice, chiarificatrice e propulsiva di questa "frazione" non può che essere svolta dal passaggio dai gruppi separati a un'Organizzazione comunista c.d. "intermedia" che lavori per riunire le condizioni minime indispensabili per la ricostruzione del Partito.

Un'Organizzazione politica guidata dai principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario, che agisca e si sviluppi portando avanti la lotta contro la frammentazione e il revisionismo che la genera continuamente, lavorando per stringere relazioni con la parte più avanzata della classe operaia del nostro paese.

Una forma più avanzata, che non tenga conto dell'attuale situazione di debolezza del movimento comunista, si trasformerebbe nell'ennesima caricatura del Partito.

Una forma più arretrata, che scivoli nell'eclettismo senza principi, si risolverebbe nell'ennesimo eterogeneo "coordinamento" incapace di andare oltre l'unità di azione su alcuni terreni di lotta, aprendo le porte a ideologie non proletarie.

L'Organizzazione comunista è nella condizione attuale, caratterizzata da dispersione organizzativa e confusione ideologica, lo strumento indispensabile ai comunisti per serrare le file, avanzare nell'unità organica sulla base di una chiara posizione teorica e politica, con un piano di attività pratica per legare la lotta politica rivoluzionaria con la lotta economica quotidiana, sviluppando la coscienza della necessità della rottura con il sistema capitalista-imperialista e del passaggio al socialismo.

Questa è l'alternativa strategica per cui lottiamo, non le illusorie alternative parlamentari al centro-destra e al centro-sinistra. Queste sono le posizioni elaborate e propagandate da MCT e PC che, coerentemente si stanno avviando alla fusione dopo un paziente percorso

di chiarificazione ideologica e di pratica comune, dando così un preciso segnale: arrestare il processo di disgregazione e frammentazione di comunisti, invertire questo processo fornendo un esempio di unità comunista che auspichiamo venga raccolto da altre forze e singoli compagni, da tutte le teste oneste, pensanti e attive che esistono nella classe, da tutti coloro che comprendono la necessità storica del Partito comunista.

Relazione svolta nell'incontro online del 21 gennaio 2025, a cura di Militanza Comunista Toscana e Piattaforma Comunista – per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia.